

Landesbibliothek Oldenburg

Digitalisierung von Drucken

Orlando Furioso Di Lodovico Ariosto

Ariosto, Lodovico

Birmingham, 1773

Canto Decimo Ottavo.

urn:nbn:de:gbv:45:1-2533



J. M. Moreau le 1^{er} del.

N. De Launay Sculp.

Medoro andò piangendo al Signor caro

E tutto 'l viso gli bagnò d'amaro
Pianto, che n'avea un rio sotto ogni ciglio;

Canto XVIII. Stanza CLXXXVI.

ORLANDO FURIOSO

D I

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

*Si vendica Grifon. Va Mandricardo
Cercando il Re d' Algier. Carlo combatte:
Vince. Martan punito è per codardo.
Marfisa a Norandin le genti abbatte.
Naviga in Francia con Grifon gagliardo,
Ed altri. Il vento ha lor le vele tratte.
Cloridano, e Medor, fedele, e bello,
Trovano il Re lor morto Dardinello.*

CANTO DECIMO OTTAVO.

I

MAGNANIMO SIGNORE, ogni vostro atto
Ho sempre con ragion laudato, e laudo;
Benchè col rozzo stil, duro, e mal atto,
Gran parte della gloria vi defraudo;
Ma più dell' altre una virtù m' ha tratto,
A cui col core, e con la lingua applaudo:
Chè se ognun trova in voi ben grata udienza,
Non vi trova però facil credenza.



II

Spello in difesa del biasmato assente
 Indur vi sento una, ed un' altra scusa;
 O riserbargli almen, fin che presente
 Sua causa dica, l' altra orecchia chiufa;
 E sempre, prima che dannar la gente,
 Vederla in faccia, e udir la ragion ch' ufa;
 Differir anco e giorni, e mesi, ed anni,
 Prima che giudicar negli altrui danni.

III

Se Norandino il simil fatto avesse,
 Fatto a Grifon non avria quel che fece.
 A voi utile, e onor sempre successe;
 Denigrò sua fama egli più che pece.
 Per lui sue genti a morte furon messe;
 Chè fè Grifone in dieci tagli, e in diece
 Punte, che trasse pien d' ira, e bizzarro,
 Che trenta ne cascaro appresso al carro.

IV

Van gli altri in rotta, ovè il timor li caccia,
 Chi quà, chi là pei campi, e per le strade;
 E chi d' entrar nella Città procaccia,
 E l' un su l' altro nella porta cade.
 Grifon non fa parole, e non minaccia,
 Ma lasciando lontana ogni pietade,
 Mena tra il vulgo inerme il ferro intorno;
 E gran vendetta fa d' ogni suo scorno.

Di

V

Di quei, che primi giunsero alla porta,
Che le piante a levarsi ebbono pronte,
Parte al bisogno suo molto più accorta,
Che degli amici, alzò subito il ponte;
Piangendo parte, o con la faccia smorta
Fuggendo andò senza mai volger fronte,
E nella Terra per tutte le bande
Levò grido, tumulto, e rumor grande.

VI

Grifon gagliardo duo ne piglia in quella
Che 'l ponte si levò, per lor sciagura;
Sparge dell' uno al campo le cervella;
Chè lo percote ad una cote dura.
Prende l' altro nel petto, e l' arrandella
In mezzo alla Città sopra le mura.
Scorse per l' ossa ai terrazzani il gelo
Quando vider colui venir dal Cielo.

VII

Fur molti, che temer, che 'l fier Grifone
Sopra le mura avesse preso un salto.
Non vi farebbe più confusione,
Se a Damasco il Soldan desse l' assalto.
Un mover d' arme, un correr di persone,
E di Talacimanni un gridar d' alto,
E di tamburi un suon misto, e di trombe
Il Mondo afforda, e 'l Ciel par ne rimbombe.



VIII

Ma voglio a un' altra volta differire
A ricontar ciò che di questo avvenne;
Del buon Re Carlo mi convien seguire,
Che contra Rodomonte in fretta venne,
Il qual le genti gli faceva morire.
Io vi dissi, che al Re compagnia tenne
Il gran Danese, e Namò, ed Oliviero,
E Avino, e Avolio, e Ottone, e Berlinghiero.

IX

Otto scontri di lance, che da forza
Di tali otto Guerrier cacciati foro,
Sostenne a un tempo la scagliosa scorza,
Di che avea armato il petto il crudo Moro.
Come legno si drizza, poi che l' orza
Lenta il nocchier, che crescer sente il Coro;
Così presto rizzossi Rodomonte
Dai colpi, che gittar doveano un monte.

X

Guido, Ranier, Riccardo, Salamone,
Ganellon traditor, Turpin fedele,
Angiolieri, Angiolino, Ughetto, Ivone,
Marco, e Matteo dal pian di San Michele,
E gli otto, di che dianzi fei menzione,
Son tutti intorno al Saracin crudele,
Arimanno, e Odoardo d' Inghilterra,
Ch' entrati eran pur dianzi nella Terra.

XI

Non così freme in su lo scoglio Alpino
Di ben fondata rocca alta parete,
Quando il furor di Borea, o di Garbino
Svelle dai monti il frassino, e l' abete,
Come freme d' orgoglio il Saracino,
Di sdegno acceso, e di sanguigna fete;
E come a un tempo è il tuono e la faetta,
Così l' ira dell' empio, e la vendetta.

XII

Mena alla testa a quel, che gli è più presso,
Ch' egli è il misero Ughetto di Dordona:
Lo pone in terra infino ai denti fesso,
Come che l' elmo era di tempra buona.
Percosso fu tutto in un tempo anch' esso
Da molti colpi in tutta la persona,
Ma non gli fan più che all' incude l' ago,
Sì duro intorno ha lo scaglioso Drago.

XIII

Furo tutti i ripar, su la Cittade
D' intorno intorno abbandonata tutta;
Chè la gente alla piazza, dove accade
Maggior bisogno, Carlo avea ridutta.
Corre alla piazza da tutte le strade
La turba, a chi il fuggir sì poco frutta.
Le persona del Re sì i cori accende, [de.
Ch' ognun prend' arme, ognuno animo pren-



XIV

Come se dentro a ben rinchiusa gabbia
 D' antica leonessa ufata in guerra,
 Perchè averne piacere il popol abbia,
 Tal volta il tauro indomito si ferra,
 I leoncin, che veggion per la fabbia
 Come altero, e mugghiando animoso erra,
 E veder sì gran corna non son ufi,
 Stanno da parte timidi, e confusi.

XV

Ma se la fiera madre a quel si lancia,
 E nell' orecchio attacca il crudel dente,
 Vogliono anch' essi infanguinar la guancia,
 E vengono in soccorso arditamente:
 Chi morde al tauro il dosso, e chi la pancia;
 Così contra il Pagan fa quella gente,
 Da tetti, e da finestre; e più da presso
 Sopra gli piove un nembo d' arme, e spesso.

XVI

Dei Cavalieri, e della fanteria
 Tanta è la calca che appena vi cape.
 La turba, che vi vien per ogni via,
 V' abbonda ad or ad or spessa come ape:
 Chè quando disarmata, e nuda sia,
 Più facile a tagliar che torfi o rape,
 Non la potria legata a monte a monte
 In venti giorni spegner Rodomonte.

XVII

Al Pagan, che non fa come ne possa
Venire a capo, omai quel gioco increfca.
Poco, per far di mille o di più, roffa
La Terra intorno, il popolo difcrefca.
Il fiato tuttavia più fe gl' ingroffa,
Sì che comprende alfin che fe non efca
Or che ha vigore, e in tutto il corpo è fano,
Vorrà da tempo ufcir che farà invano.

XVIII

Rivolge gli occhi orribili, e pon mente,
Che d' ogn' intorno fta chiufa l' ufca ;
Ma con ruina d' infinita gente
L' aprirà tofto, e la farà efpedita :
Ecco, vibrando la fpada tagliente,
Che vien quell' empio ove il furor l' invita
Ad affalire il nuovo fuol Britanno,
Che vi traffe Odoardo, ed Arimanno.

XIX

Chi ha vifto in piazza rompere fteccato,
A cui la folta turba ondeggi intorno,
Immanfueto tauro accaneggiato,
Stimolato, e percoffo tutto il giorno,
Che 'l popol fe ne fugga fpaventato,
Ed egli or quefto, or quel leva ful corno,
Penfi che tale, o più terribil foffe
Il crudele African, quando fi moffe.

XX

Quindici, o venti ne tagliò a traverso ;
Altri tanti lasciò del capo tronchi,
Ciascun d' un colpo sol dritto, o riverfo,
Chè viti, o falci par che poti, o tronchi.
Tutto di fangue il fier Pagano asperfo,
Lasciando capi fessi, e bracci monchi,
E spalle, e gambe, ed altre membra sparte
Ovunque il passo volga, alfin si parte.

XXI

Della piazza si vede in guisa torre,
Che non si può notar ch' abbia paura ;
Ma tutta volta col pensier discorre,
Dove sia per uscir via più ficura.
Capita alfin dove la Senna corre
Sotto all' Isola, e va fuor delle mura.
La gente d' arme, e 'l Popol fatto audace
Lo stringe, e incalza, e gir nol lascia in pace.

XXII

Qual per le selve Nomadi, o Massile
Cacciata va la generosa belva,
Che ancor fuggendo mostra il cor gentile,
E minacciofa, e lenta si rinfelva,
Tal Rodomonte, in nessun atto vile,
Da frana circondato e fiera selva
D' aste, e di spade, e di volanti dardi,
Si tira al fiume a passi lunghi, e tardi.

XXIII

E sì tre volte, e più l'ira il fospinse,
Ch' effendone già fuor, vi tornò in mezzo;
Ove di fangue la spada ritinse,
E più di cento ne levò di mezzo.
Ma la ragione alfin la rabbia vinse
Di non far sì, che a Dio n' andasse il lezzo;
E dalla ripa per miglior consiglio
Si gittò all' acqua, e uscì di gran periglio.

XXIV

Con tutte l' arme andò per mezzo l' acque,
Come se intorno avesse tante galle.
Africa, in te pari a costui non nacque,
Benchè d' Anteo ti vanti, e d' Anniballe.
Poi che fu giunto a proda, gli dispiacque
Che si vide restar dopo le spalle
Quella Città che avea trascorsa tutta,
E non l' avea tutta arsa, nè distrutta.

XXV

E sì lo rode la superbia e l' ira,
Che per tornarvi un' altra volta guarda;
E di profondo cor geme, e sospira,
Nè vuolne uscir, che non la spiani ed arda;
Ma lungo il fiumè in questa furia mira
Venir chi l' odio estingue, e l' ira tarda;
Chi fosse io vi farò ben tosto udire;
Ma prima un' altra cosa v' ho da dire.



XXVI

Io v' ho da dir della Discordia altiera,
 A cui l' Angel Michele avea commesso,
 Che a battaglia accendesse, e a lite fiera
 Quei che più forti avea Agramante appresso.
 Uscì de' Frati la medesima sera;
 Avendo altrui l' ufficio suo commesso;
 Lasciò la Fraude a guerreggiare il loco,
 Finchè tornasse, e a mantenervi il foco.

XXVII

E le parvè che andria con più possanza,
 Se la Superbia ancor seco menasse,
 E perchè stavan tutte in una stanza,
 Non fu bisogno che a cercar l' andasse.
 La Superbia v' andò; ma non che sanza
 La sua Vicaria, il Monaster lasciasse.
 Per pochi dì, che credea starne assente,
 Lasciò l' Ipocrisia locotenente.

XXVIII

L' implacabil Discordia in compagnia
 Della Superbia si mise in cammino,
 E ritrovò che la medesima via
 Facea per gire al campo Saracino,
 L' afflitta e sconfolata Gelosia;
 E venia seco un Nano piccolino,
 Il qual mandava Doralice bella
 Al Re di Sarza a dar di se novella.

XXIX

Quando ella venne a Mandricardo in mano
(Ch' io v' ho già raccontato e come, e dove)
Tacitamente avea commesso al Nano,
Che ne portasse a questo Re le nove.
Ella sperò che nol saprebbe in vano,
Ma che far si vedria mirabil prove
Per riaverla con crudel vendetta
Da quel ladron, che gliel' avea intercetta.

XXX

La Gelosia quel Nano avea trovato,
E la cagion del suo venir compresa,
A camminar se gli era messa a lato,
Parendole aver luogo a questa impresa.
Alla Discordia ritrovar fu grato
La Gelosia; ma più quando ebbe intesa
La cagion del venir; che le potea
Molto valere in quel che far volea.

XXXI.

D' inimicar con Rodomonte il Figlio
Del Re Agrican le pare aver soggetto.
Troverà a sdegnar gli altri altro configlio:
A sdegnar questi duo questo è perfetto.
Col Nano se ne vien dove l' artiglio
Del fier Pagano avea Parigi affretto;
E capitano appunto in su la riva,
Quando il crudel del fiume a nuoto usciva.

XXXII

Tosto che riconobbe Rodomonte,
 Costui della sua Donna esser messaggio,
 Estinse ogn' ira, e serenò la fronte,
 E si sentì brillar dentro il coraggio.
 Ogn' altra cosa aspetta che gli conte
 Prima che alcuno abbia a lei fatto oltraggio.
 Va contra il Nano, e lietò gli domanda:
 Ch' è della Donna nostra? ove ti manda?

XXXIII

Rispose il Nano: Nè più tua, nè mia
 Donna dirò quella, ch' è serva altrui.
 Ieri scontrammo un Cavalier per via,
 Che ne la tolse, e la menò con lui.
 A quello annunzio entrò la Gelosia
 Fredda come aspe, ed abbracciò costui.
 Seguita il Nano, e narragli in che guisa
 Un sol l' ha presa, e la sua gente uccifa.

XXXIV

L' acciaio allora la Discordia prese,
 E la pietra focaja, e picchiò un poco;
 E l' esca sotto la Superbia stese,
 E fu attaccato in un momento il foco;
 E sì di questo l' anima s' accese
 Del Saracin, che non trovava loco.
 Sospira, e freme con sì orribil faccia,
 Che gli elementi, e tutto il Ciel minaccia.

XXXV

Come la tigre, poi che in van discende
Nel vòto albergo, e per tutto s'aggira,
E i cari figli all'ultimo comprende
Esserle tolti, avvampa di tant'ira,
A tanta rabbia, a tal furor s'estende,
Che nè a monte, nè a rio, nè a notte mira;
Nè lunga via, nè grandine raffrena
L'odio, che dietro al predator la mena;

XXXVI

Così furendo il Saracin bizzarro
Si volge al Nano, e dice: Or là t'invia;
E non aspetta nè destrier, nè carro,
E non fa motto alla sua compagnia.
Va con più fretta che con va il ramarro,
Quando il Ciel arde, a traversar la via.
Destrier non ha, ma il primo tor disegna,
(Sia di chi vuol) che ad incontrar lo vegna.

XXXVII

La Discordia, che udì questo pensiero,
Guardò ridendo la Superbia, e disse,
Che volea gire a trovare un destriero,
Che gli apportasse altre contese e risse;
E far volea sgombrar tutto il sentiero,
Ch'altro che quello in man non gli venisse;
E già pensato avea dove trovarlo;
Ma costei lascio, e torno a dir di Carlo.

XXXVIII

Poi che al partir del Saracin si estinse
Carlo d' intorno il periglioso foco,
Tutte le genti all' ordine restrinse;
Lascionne parte in qualche debil loco;
Addosso il resto ai Saracini spinse,
Per dar lor scacco, e guadagnarli il gioco;
E li mandò per ogni porta fuore,
Da San Germano infin a San Vittore;

XXXIX

E comandò che a porta San Marcello,
Dov' era gran spianata di campagna,
Aspettasse l' un l' altro; e in un drappello
Si ragunasse tutta la compagna.
Quindi animando ognuno a far macello
Tal che sempre ricordo ne rimagna,
Ai lor ordini andar fè le bandiere,
E di battaglia dar segno alle schiere.

XL

Il Re Agramante in questo mezzo in fella,
Mal grado dei Cristian, rimesso s' era;
E con l' innamorato d' Isabella
Facea battaglia perigliosa, e fiera.
Col Re Sobrin Lurcanio si martella;
Rinaldo incontra avea tutta una schiera,
E con virtude, e con fortuna molta
L' urta, l' apre, ruina, e mette in volta.

XLI

Essendo la battaglia in questo stato,
L'Imperatore affalse il retroguardo
Dal canto, ove Marfilio avea fermato
Il fior di Spagna intorno al suo stendardo,
Con fanti in mezzo, e Cavalieri allato
Re Carlo spinse il suo popol gagliardo:
Con tal romor di timpani e di trombe,
Che tutto il Mondo par che ne rimbombe.

XLII

Cominciavan le schiere a ritirarse
De' Saracini, e si farebbon volte
Tutte a fuggir spezzate, rotte, e sparse,
Per mai più non potere esser raccolte;
Ma 'l Re Grandonio, e Falsiron comparse,
Che stati in maggior briga eran più volte,
E Balugante, e Serpentin feroce,
E Ferrau, che lor dicea a gran voce:

XLIII

Ah (dicea) valent' uomini, ah compagni,
Ah fratelli, tenete il luogo vostro;
I nemici faranno opra di ragni,
Se non manchiamo noi del dover nostro.
Guardate l' alto onor, gli ampj guadagni,
Che Fortuna, vincendo, oggi ci ha mostro;
Guardate la vergogna, e il danno estremo,
Ch' essendo vinti, a patir sempre avremo.

XLIV

Tolto in quel tempo una gran lancia avea,
 E contra Berlinghier venne di botto,
 Che sopra l' Argaliffa combattea,
 E l' elmo nella fronte gli avea rotto:
 Gittollo in terra, e con la spada rea
 Appresso a lui ne fè cader forse otto.
 Per ogni botta almanco che differra,
 Cader fa sempre un Cavaliero in terra.

XLV

In altra parte ucciso avea Rinaldo
 Tanti Pagan, ch' io non potrei contarli.
 Dinanzi a lui non flava ordine faldo;
 Vedreste piazza in tutto il campo darli.
 Non men Zerbin, non men Lurcanio è caldo:
 Per modo fan, che ognun sempre ne parli.
 Questo di punta avea Balastro ucciso,
 E quello a Finadur l' elmo diviso.

XLVI

L' esercito d' Alzerbe avea il primiero,
 Che poco innanzi aver solea Tardocco;
 L' altro tenea sopra le squadre impero
 Di Zamora, e di Saffi, e di Marocco.
 Non è tra gli Africani un Cavaliero,
 Che di lancia ferir sappia, o di stocco?
 Mi si potrebbe dir; ma passo passo
 Nessun di gloria degno a dietro lasso.

XLVII

Del Re della Zumara non si scorda
Il nobil Dardinel Figlio d' Almonte,
Che con la lancia Uberto da Mirforda,
Claudio dal Bosco, Elio, e Dulfìn dal monte,
E con la spada Anselmo da Stanforda,
E da Londra Raimondo, e Pinamonte
Getta per terra (ed erano pur forti)
Due sforditi, un piagato, e quattro morti.

XLVIII

Ma con tutto 'l valor che di se mostra,
Non può tener sì ferma la sua gente,
Sì ferma che aspettar voglia la nostra,
Di numero minor, ma più valente.
Hà più ragion di spada, e più di giostra,
E d' ogni cosa a guerra appartenente.
Fugge la gente Maura, di Zumara,
Di Setta, di Marocco, e di Canara.

XLIX

Ma più degli altri fuggon quei d' Alzerbe;
A cui s' oppose il nobil Giovinetto;
Ed or con preghi, or con parole acerbe
Ridur lor cerca l' animo nel petto.
Se Almonte meritò che in voi si ferbe
Di lui memoria, or ne vedrò l' effetto:
Io vedrò (dicea lor) se me suo Figlio
Lasciar vorrete in così gran periglio.

L

State, vi prego per mia verde etade,
 In cui solete aver sì larga speme:
 Deh non vogliate andar per fil di spade,
 Che in Africa non torni di noi seme;
 Per tutto ne faran chiuse le strade,
 Se non andiam raccolti, e stretti insieme.
 Troppo alto muro, e troppo larga fossa
 È il monte, e il mar, pria che tornar si possa.

LI

Molto meglio è morir quì, che ai supplicj
 Darli, e alla discrezion di questi cani:
 State saldi, per Dio, fedeli amici,
 Chè tutti son gli altri rimedj vani.
 Non han di noi più vita gl' inimici,
 Più d' un' alma non han, più di due mani.
 Così dicendo il Giovinetto forte,
 Al Conte d' Ottonlei diede la morte.

LII

Il rimembrare Almonte così accese
 L' esercito African, che fuggia prima,
 Che le braccia, e le mani in sue difese
 Meglio, che rivoltar le spalle, estima.
 Guglielmo da Burnich era un Inglese
 Maggior di tutti, e Dardinello il cima,
 E lo pareggia agli altri; e appresso taglia
 Il capo ad Aramon di Cornovaglia.

Morto

LIII

Morto cadea questo Aramone a valle,
E v' accorse il fratel per dargli ajuto;
Ma Dardinel l' aperse per le spalle
Fin giù dove lo stomaco è forcuto.
Poi forò il ventre a Bogio da Vergalle,
E lo mandò del debito assoluto.
Avea promesso alla moglier fra sei
Mesi, vivendo, di tornare a lei.

LIV

Vide non lungi Dardinel gagliardo
Venir Lurcanio, ch' avea in terra messo
Dorchin, passato nella gola, e Gardo
Per mezzo il capo, infin ai denti fesso,
E Alteo, che fuggir volle, ma fu tardo,
Alteo, che amò quanto il suo core istesso;
Chè dietro alla collottola gli mise
Il fier Lurcanio un colpo, che l' uccise.

LV

Piglia una lancia, e va per far vendetta,
Dicendo al suo Macon, se udir lo puote,
Che se morto Lurcanio in terra getta,
Nella Moschea ne porrà l' arme vote.
Poi traversando la campagna in fretta,
Con tanta forza il fianco gli percote,
Che tutto il passa fin all' altra banda,
Ed a' fuoi, che lo spogliano, comanda.



LVI

Non è da domandarmi se dolere
 Se ne dovesse Ariodante il frate
 Se defiasse di sua man potere
 Por Dardinel fra le anime dannate.
 Ma nol lascian le genti adito avere,
 Non men delle 'nfedel le battezzate.
 Vorria pur vendicarsi; e con la spada
 Di quà, di là spianando va la strada.

LVII

Urta, apre, caccia, atterra, taglia, e fende
 Qualunque l'impedisce, o gli contrasta;
 E Dardinel, che quel desirè intende,
 A volerlo faziar già non sovrasta;
 Ma la gran moltitudine contende
 Con questo ancora, e i fuoi disegni guasta.
 Se i Mori uccide l'un; l'altro non manco
 Gli Scotti uccide, e'l campo Inglese, e'l Franco.

LVIII

Fortuna sempre mai la via lor tolse,
 Che per tutto quel dì non s'accozzaro.
 A più famosa man ferbar l'un volse;
 Chè l'uomo il suo destin fugge di raro.
 Ecco Rinaldo a questa strada volse,
 Perchè alla vita d'un non fia riparo.
 Ecco Rinaldo vien: Fortuna il guida,
 Per dargli onor che Dardinello uccida.

LIX

Ma fia per questa volta detto affai
De' gloriosi fatti di Ponente;
Tempo è ch' io torni ove Grifon lasciai,
Che tutto d' ira, e di disdegno ardente,
Facea con più timor, che avesse mai,
Tumultuar la sbigottita gente.
Re Norandino a quel rumor corso era
Con più di mille armati in una schiera.

LX

Re Norandin con la sua Corte armata,
Vedendo tutto 'l popolo fuggire,
Venne alla porta in battaglia ordinata,
E quella fece alla sua giunta aprire.
Grifone intanto avendo già cacciata
Da se la turba sciocca, e senza ardire,
La sprezzata armatura in sua difesa
(Qual la si fosse) avea di novo presa.

LXI

E presso a un Tempio ben murato e forte,
Che circondato era d' un' alta fossa,
In capo un ponticel si fece forte,
Perchè chiuderlo in mezzo alcun non possa.
Ecco gridando, e minacciando forte,
Fuor della porta esce una squadra grossa.
L' animoso Grifon non muta loco,
E fa sembriante che ne tema poco.

LXII

E poi che avvicinar questo drappello
 Si vide, andò a trovarlo in su la strada,
 E molta strage fattane e macello,
 (Chè menava a due man sempre la spada)
 Ricorso avea allo stretto ponticello;
 E quindi li tenea non troppo a bada.
 Di novo usciva, e di novo tornava;
 E sempre orribil segno vi lasciava.

LXIII

Quando di dritto, e quando di riverfo
 Getta or pedoni, or Cavalieri in terra.
 Il popol contra lui tutto converfo
 Più e più sempre inaspera la guerra.
 Teme Grifone alfin restar sommerso,
 Sì cresce il mar, che d' ogn' intorno il ferra;
 E nella spalla, e nella coscia manca
 È già ferito, e pur la lena manca.

LXIV

Ma la virtù, che a' suoi spesso foccorre,
 Gli fa appo Norandin trovar perdono.
 Il Re, mentre al tumulto in dubbio corre,
 Vede che morti già tanti ne sono;
 Vede le piaghe, che di man d' Ettore
 Pareano uscite; un testimonio buono,
 Che dianzi esso avea fatto indegnamente
 Vergogna a un Cavalier molto eccellente.

LXV

Poi come gli è più presso, e vede in fronte
Quel, che la gente a morte gli ha condotta,
E fattosene avanti orribil monte,
E di quel fangue il fosso, e l'acqua brutta,
Gli è avviso di veder proprio sul ponte
Orazio sol contra Toscana tutta,
E per suo onore, e perchè glien' increbbe,
Ritrasse i suoi, nè gran fatica v' ebbe.

LXVI

Ed alzando la man nuda, e senz' arme,
Antico segno di tregua o di pace;
Disse a Grifon: Non so se non chiamarme
D' avere il torto, e dir che mi dispiace.
Ma il mio poco giudizio, e lo infligarme
'Altrui, cadere in tanto error mi face.
Quel che di fare io mi credea al più vile
Guerrier del Mondo, ho fatto al più gentile.

LXVII

E se bene all' ingiuria, ed a quell' onta,
Ch' oggi fatta ti fu per ignoranza,
L' onor, che ti fai qui, s' adegua, e sconta,
O (per più vero dir) supera, e avanza;
La satisfazion ci farà pronta
A tutto mio sapere e mia possanza,
Quando io conosca di poter far quella
Per oro, per cittadi, o per castella.

O 3

LXVIII

Chiedimi la metà di questo Regno,
 Ch' io son per fartene oggi possessore;
 Chè l' alta tua virtù non ti fa degno
 Di questo sol, ma ch' io ti doni il core;
 E la tua mano in questo mezzo, pegno
 Di fe mi dona, e di perpetuo amore.
 Così dicendo da cavallo scese,
 E ver Grifon la destra mano scese.

LXIX

Grifon vedendo il Re fatto benigno
 Venirgli per gittar le braccia al collo,
 Lasciò la spada, e l' animo maligno,
 E sotto l' anche, ed umile abbracciollo.
 Lo vide il Re di due piaghe sanguigno,
 E tosto fè venir chi medicollo;
 Indi portar nella Cittade adagio,
 E riposar nel suo Real Palagio:

LXX

Dove ferito alquanti giorni, innante
 Che si potesse armar, fece soggiorno.
 Ma lascio lui, chè al suo frate Aquilante,
 Et ad Astolfo in Palestina torno,
 Che di Grifon, poi che lasciò le sante
 Mura, cercare han fatto più d' un giorno
 In tutti i lochi in Solima devoti,
 E in molti ancor dalla Città remoti.

LXXI

Or nè l' uno, nè l' altro è sì indovino,
Che di Grifon possa saper che fia;
Ma venne lor quel Greco peregrino,
Nel ragionare, a caso a darne spia,
Dicendo che Origille avea il cammino
Verso Antiochia preso di Soria,
D' un nuovo Drudo, ch' era di quel loco,
Di subito arsa, e d' improvviso foco.

LXXII

Dimandogli Aquilante, se di questo
Così notizia avea data a Grifone;
E come l' affermò, s' avvisò il resto,
Perchè fosse partito, e la cagione.
Che Origille ha seguito, è manifesto,
In Antiochia, con intenzione
Di levarla di man dal suo rivale,
Con gran vendetta, e memorabil male.

LXXIII

Non tollerò Aquilante che 'l fratello
Solo e senz' esso a quell' impresa andasse;
E prese l' arme, e venne dietro a quello;
Ma prima pregò il Duca che tardasse
L' andata in Francia, ed al paterno ostello
Fin ch' esso d' Antiochia ritornasse.
Scende al Zaffo, e s' imbarca; chè gli pare
E più breve, e miglior la via del mare.



LXXIV

Ebbe un Ostro scilocco, allor possente
 Tanto nel mare, e sì per lui disposto,
 Che la Terra del Surro il dì seguente
 Vide, e Saffetto, un dopo l' altro tosto.
 Passa Barutti, e il Zibeletto, e sente
 Che da man manca gli è Cipro discosto.
 A Tortosa da Tripoli, e alla Lizza,
 E al golfo di Lajazzo il cammin drizza.

LXXV

Quindi a Levante fè il nocchier la fronte
 Del navilio voltar snello e veloce,
 Ed a forger n' andò sopra l' Oronte,
 E colse il tempo, e ne pigliò la foce.
 Gittar fece Aquilante in terra il ponte;
 E n' uscì armato sul destrier feroce,
 E contra il fiume il cammin dritto tenne
 Tanto che in Antiochia se ne venne.

LXXVI

Di quel Martano ivi ebbe ad informarse,
 Ed udì che a Damasco se n' era ito
 Con Origille, ove una giostra farse
 Dovea solenne, per reale invito.
 Tanto d' andargli dietro il desir l' arse,
 Certo che 'l suo german l' abbia seguito,
 Che d' Antiochia anco quel dì si tolle;
 Ma già per mar più ritornar non volle.

CANTO DECIMO OTTAVO. 217

LXXVII

Verſo Lidia, e Lariffa il cammin piega,
Reſta più ſopra Aleppe ricca e piena.
Dio per moſtrar che ancor di quà non nega
Mercede al bene, ed al contrario pena,
Martano appreſſo a Mamuga una lega
Ad incontrarſi in Aquilante mena.
Martano ſi faceva con bella moſtra
Portare innanzi il pregio della gioſtra.

LXXVIII

Penſò Aquilante al primo comparire,
Che 'l vil Martano il ſuo fratello foſſe;
Chè l' ingannaron l' arme, e quel veſtire
Candido più che nevi ancor non moſſe;
E con quell' Oh, che d' allegrezza dire
Si fuole, incominciò; ma poi cangioſſe
Toſto di faccia e di parlar, che appreſſo
S' avvide meglio che non era deſſo.

LXXIX

Dubitò che per fraude di colei,
Ch' era con lui, Grifon gli aveſſe ucciſo;
E dimmi (gli gridò) tu, ch' eſſer dei
Un ladro, e un traditor, come n' hai viſo,
Onde hai queſt' arme avute? onde ti fei
Sul buon deſtrier del mio fratello aſſiſo?
Dimmi ſe 'l mio fratello è morto, o vivo,
Come dell' arme, e del deſtrier l' hai privo?



LXXX

Quando Origille udì l' irata voce,
 A dietro il palafren per fuggir volse;
 Ma di lei fu Aquilante più veloce,
 E fecela fermar, volse, o non volse.
 Martano al minacciar tanto feroce
 Del Cavalier, che sì improvviso il colse,
 Pallido trema come al vento fronda,
 Nè fa quel che si faccia, o che risponda.

LXXXI

Grida Aquilante, e fulminar non resta;
 E la spada gli pon dritto alla strozza,
 E giurando minaccia, che la testa
 Ad Origille, e a lui rimarrà mozza,
 Se tutto il fatto non gli manifesta.
 Il mal giunto Martano alquanto ingozza,
 E tra se volve se può sminuire
 Sua grave colpa; e poi comincia a dire.

LXXXII

Sappi, Signor, che mia sorella è questa,
 Nata di buona, e virtuosa gente,
 Benchè tenuta in vita disonestà
 L' abbia Grifone obbrobriosamente;
 E tale infamia essendomi molesta,
 Nè per forza sentendomi possente
 Di torla a sì grand' uom, feci disegno
 D' averla per astuzia, e per ingegno.

LXXXIII

Tenni modo con lei, che avea desire
Di ritornare a più lodata vita,
Ch' essendosi Grifon messo a dormire,
Chetamente da lui fesse partita.
Così fece ella; e perch' egli a seguire
Non n' abbia, ed a turbar la tela ordita,
Noi lo lasciammo disarmato, e a piedi:
E quà venuti siam, come tu vedi.

LXXXIV

Poteasi dar di somma astuzia vanto,
Chè colui facilmente gli credea;
E, fuor che 'n toglia arme, e destriero, e quanto
Tenesse di Grifon, non gli nocea,
Se non volea pulir sua scusa tanto,
Che la facesse di menzogna rea.
Buona era ogn' altra parte, se non quella,
Che la femmina a lui fosse sorella.

LXXXV

Avea Aquilante in Antiochia inteso,
Essergli concubina, da più genti;
Onde gridando di furore acceso,
Falsissimo ladron, tu te ne menti;
Un pugno gli tirò di tanto peso,
Che nella gola gli cacciò duo denti;
E senza più contesa ambe le braccia
Gli volge dietro, e d' una fune allaccia.



LXXXVI

E parimente fece ad Origille,
 Benchè in sua scusa ella dicesse affai.
 Quindi li trasse per casali, e ville,
 Nè li lasciò fin a Damasco mai;
 E delle miglia mille volte mille
 Tratti gli avrebbe con pene, e con guai,
 Fin che avesse trovato il suo fratello,
 Per farne poi, come piaceffe a quello.

LXXXVII

Fece Aquilante lor scudieri, e some
 Seco tornare, ed in Damasco venne;
 E trovò di Grifon celebre il nome
 Per tutta la Città batter le penne.
 Piccioli, e grandi ognun sapea già, come
 Egli era, che sì ben corse le antenne;
 Ed a cui tolto fu con falsa mostra
 Dal compagno la gloria della giostra.

LXXXVIII

Il popol tutto al vil Martano infesto
 L' uno all' altro additandolo lo scopre.
 Non è (dicean) non è il ribaldo questo,
 Che si fa laude con l' altrui buon' opre?
 E la virtù di chi non è ben desto,
 Con la sua infamia, e col suo obbrobrio copre?
 Non è l' ingrata femmina costei,
 La qual tradisce i buoni, e ajuta i rei?

LXXXIX

Altri dicean: Come stan bene insieme,
Segnati ambi d' un marchio, e d' una razza.
Chi li bestemmia, chi lor dietro freme;
Chi grida: impicca, abbrucia, squarta, ammaz-
La turba per veder s' urta, si preme, [za.
E corre innanzi alle strade, alla piazza.
Venne la nova al Re, che mostrò segno
D' averla cara più che un altro Regno.

XC

Senza molti scudier dietro, o davante,
Come si ritrovò, si mosse in fretta;
E venne ad incontrarsi in Aquilante,
Ch' avea del suo Grifon fatto vendetta:
E quello onora con gentil sembiante,
Seco l' invita, e feco lo ricetta;
Di suo consenso avendo fatto porre
I duo prigioni in fondo d' una torre.

XCI

Andaro insieme, ove del letto mosso
Grifon non s' era, poi che fu ferito,
Che vedendo il fratel divenne rosso;
Chè ben stimò, che avea il suo caso udito.
E poi che motteggiando un poco addosso
Gli andò Aquilante, misero a partito
Di dare a quelli duo giusto martoro,
Venuti in man degli avversarj loro.

XCII

Vuole Aquilante, vuole il Re, che mille
 Strazii ne fieno fatti; ma Grifone
 (Perchè non ofa dir fol d' Origille)
 All' uno, e all' altro vuol che fi perdone.
 Diffe affai cose, e molto bene ordille:
 Fugli risposto. Or per conclusione
 Martano è disegnato in mano al boja,
 Ch' abbia a scoparlo, e non però che muoja.

XCIII

Legar lo fanno, e non tra' fiori e l' erba,
 E per tutto scopar l' altra mattina.
 Origille cattiva si riserba
 Fin che ritorni la bella Lucina,
 Al cui saggio parere, o lieve, o acerba,
 Rimetton quei Signor la disciplina.
 Quivi flette Aquilante a ricrearsi
 Fin che 'l fratel fu sano, e potè armarfi.

XCIV

Re Norandin, che temperato e saggio
 Divenuto era dopo un tanto errore,
 Non potea non aver sempre il coraggio
 Di penitenzia pieno, e di dolore,
 D' aver fatto a colui danno, ed oltraggio,
 Che degno di mercede era, e d' onore,
 Sì che dì, e notte avea il pensiero intento
 Per farlo rimaner di se contento.

XCIV

E statui nel publico cospetto
Della Città, di tanta ingiuria rea,
Con quella maggior gloria, che a perfetto
Cavalier, per un Re dar si potea,
Di rendergli quel premio, che intercetto
Con tanto inganno il traditor gli avea.
E perciò fè bandir per quel paese,
Che faria un' altra giostra indi ad un mese.

XCVI

Di che apparecchio fa tanto solenne,
Quanto a pompa real possibil fia.
Onde la Fama con veloci penne
Portò la nova per tutta Soria,
Ed in Fenicia, e in Palestina venne,
E tanto che ad Astolfo ne diè spia;
Il qual col Vicerè deliberoffe,
Che quella giostra senza lor non fosse.

XCVII

Per Guerrier valoroso, e di gran nome
La vera istoria Sanfonetto vanta.
Gli diè battesimo Orlando; e Carlo (come
V' ho detto) a governar la Terra Santa.
Astolfo con costui levò le some
Per ritrovarsi ove la Fama canta,
Sì che d' intorno n' ha piena ogni orecchia,
Che in Damasco la giostra s' apparecchia.

XCVIII

Or cavalcando per quelle contrade
 Con non lunghi viaggi, agiati, e lenti,
 Per ritrovarfi freschi alla Cittade
 Poi di Damasco il dì de' torneamenti,
 Scontraro in una croce di due strade
 Persona, che al vestire, e a' movimenti
 Avea sembianza d' uomo, e femmina era,
 Nelle battaglie a meraviglia fiera.

XCIX

La Vergine Marfisa si nomava,
 Di tal valor, che con la spada in mano
 Fece più volte al gran Signor di Brava
 Sudar la fronte, e a quel di Montalbano.
 E 'l dì, e la notte armata sempre andava
 Di quà, di là cercando in monte, e in piano
 Con Cavalieri erranti riscontrarsi,
 Ed immortale, e gloriosa farsi.

C

Com' ella vide Astolfo, e Sanfonetto,
 Che appresso le venian con l' arme indosso,
 Prodi Guerrier le parvero all' aspetto,
 Ch' erano ambeduo grandi, e di buon osso;
 E perchè di provarsi avria diletto,
 Per isfidarli avea 'l destrier già mosso,
 Quando affissando l' occhio più vicino,
 Conosciuto ebbe il Duca Paladino.

Della

CI

Della piacevolezza le sovvenne
Del Cavalier, quando al Catai seco era,
E lo chiamò per nome, e non si tenne
La man nel guanto, e alzossi la visiera;
E con gran festa ad abbracciarlo venne,
Come che sopra ogn' altra fosse altiera.
Non men dall' altra parte riverente
Fu il Paladino alla Donna eccellente.

CII

Tra lor si domandarono di lor via;
E poi che Astolfo (che prima rispose)
Narrò, come a Damasco se ne già,
Dove le genti in arme valorose
Avea invitato il Re della Soria
A dimostrar lor opre virtuose,
Marfisa sempre a far gran prove accesa,
Voglio esser con voi (disse) a questa impresa.

CIII

Sommamente ebbe Astolfo grata questa
Compagna d' arme, e così Sanfonetto.
Furo a Damasco il dì innanzi la festa,
E di fuora nel borgo ebbon ricetto;
E fin all' ora, che del sonno desta
L' Aurora il vecchiarèl già suo diletto,
Quivi si riposar con maggior agio
Che se smontati fossero al Palagio.



CIV

E poi che il novo Sol lucido e chiaro
 Per tutto sparfi ebbe i fulgenti raggi,
 La bella Donna, e i duo Guerrier s' armaro,
 Mandato avendo alla Città messaggi,
 Che come tempo fu, lor rapportaro,
 Che per veder spezzar frassini, e faggi,
 Re Norandino era venuto al loco,
 Che avea costituito al fiero gioco.

CV

Senza più indugio alla Città ne vanno,
 E per la via maestra alla gran piazza,
 Dove aspettando il real segno, stanno
 Quinci e quindi i Guerrier di buona razza.
 I premj, che quel giorno si daranno
 A chi vince, è uno stocco, ed una mazza,
 Guerniti riccamente, e un destrier, quale
 Sia convenevol dono a un Signor tale.

CVI

Avendo Norandin fermo nel core,
 Che come il primo pregio, il secondo anco,
 E d' ambedue le gioltre il sommo onore
 Si debba guadagnar Grifone il bianco,
 Per dargli tutto quel, ch' uom di valore
 Dovrebbe aver, nè debbe far con manco;
 Posto con l' arme in questo ultimo pregio
 Ha stocco, e mazza, e destrier molto egregio.

CVII

L' arme, che nella giostra fatta dianzi
Si doveano a Grifon, che 'l tutto vinse,
E che usurpate avea con trisli avanzi
Martano, che Grifone esser si finse,
Quivi si fece il Re pendere innanzi,
E il ben guernito stocco a quelle cinse,
E la mazza all' arcion del destrier messe,
Perchè Grifon l' un pregio, e l' altro avesse.

CVIII

Ma che sua intenzione avesse effetto,
Vietò quella magnanima Guerriera,
Che con Astolfo, e col buon Sanfonetto
In piazza novamente venuta era.
Costei vedendo l' arme ch' io v' ho detto,
Subito n' ebbe conoscenza vera;
Però che già sue furo, e l' ebbe care,
Quanto si fuol le cose ottime, e rare.

CIX

Benchè le avea lasciate in su la strada
A quella volta, che le fur d' impaccio,
Quando per riaver sua buona spada
Correa dietro a Brunel, degno di laccio.
Questa istoria non credo che m' accada
Altramente narrar, però la taccio.
Da me vi basti intendere a che guisa
Quivi trovasse l' arme sue Marfisa.

CX

Intenderete ancor, che come l'ebbe
 Riconosciute a manifeste note,
 Per altro, che sia al Mondo, non le avrebbe
 Lasciate un dì di sua persona vote.
 Se più tenere un modo, o un altro debbe
 Per racquistarle, ella pensar non puote;
 Ma vi si accosta a un tratto, e la man stende,
 E senz' altro rispetto se le prende.

CXI

E per la fretta, ch' ella n' ebbe, avvenne
 Ch' altre ne prese, altre mandonne in terra.
 Il Re, che troppo offeso se ne tenne,
 Con uno sguardo sol le mosse guerra;
 Chè 'l popol, che l' ingiuria non sostenne,
 Per vendicarlo, e lance e spade afferra,
 Non rammentando ciò, che i giorni innanti
 Nocque il dar noja ai Cavalieri erranti.

CXII

Nè fra vermigli fiori, azzurri e gialli
 Vago fanciullo alla stagion novella,
 Nè mai si ritrovò fra fuoni, e balli
 Più volentieri ornata Donna, e bella,
 Che fra strepito d' arme, e di cavalli,
 E fra punte di lance, e di quadrella,
 Dove si sparga sangue, e si dia morte,
 Costei si trovi, oltre ogni creder forte.

CXIII

Spinge il cavallo, e nella turba sciocca
Con l' asta bassa impetuosa fere,
E chi nel collo, e chi nel petto imbrocca,
E fa con l' urto or questo, or quel cadere;
Poi con la spada uno, ed un altro tocca,
E fa qual senza capo rimanere,
E qual con rotto, e qual passato al fianco,
E qual del braccio privo, o destro, o manco.

CXIV

L' ardito Astolfo, e 'l forte Sanfonetto,
Che avean con lei vellita e piastra, e maglia.
Benchè non venner già per tal effetto,
Pur vedendo attaccata la battaglia,
Abbassan la visiera dell' elmetto,
E poi la lancia per quella canaglia,
Ed indi van con la tagliente spada
Di quà di là, facendosi far strada.

CXV

I Cavalieri di nazion diverse,
Ch' erano per giostrar quivi ridutti,
Vedendo l' arme in tal furor converse.
E gli aspettati giochi in gravi lutti,
(Chè la cagion, che avesse di dolerse
La plebe irata, non sapeano tutti,
Nè che al Re tanta ingiuria fosse fatta)
Stavan con dubbia mente, e stupefatta.

CXVI

Di ch' altri a favorir la turba venne,
 Che tardi poi non se ne fu a pentire:
 Altri, a cui la Città più non attenne
 Che gli franieri, accorse a dipartire:
 Altri più faggio in man la briglia tenne,
 Mirando dove questo avesse a uscire.
 Di quelli fu Grifone, ed Aquilante,
 Che per vendicar l' arme andaro innante.

CXVII

Essi vedendo il Re che di veneno
 Avea le luci inebriate e rosse,
 Ed essendo da molti instrutti a pieno
 Della cagion, che la discordia mosse,
 E parendo a Grifon che sua non meno
 Che del Re Norandin l' ingiuria fosse,
 Si avean le lance fatte dar con fretta,
 E venian fulminando alla vendetta.

CXVIII

Astolfo d' altra parte Rabicano
 Venìa spronando a tutti gli altri innante,
 Con l' incantata lancia d' oro in mano,
 Che al fiero scontro abbatte ogni giostrante.
 Ferì con essa, e lasciò steso al piano
 Prima Grifone, e poi trovò Aquilante,
 E dello scudo toccò l' orlo appena,
 Che lo gettò riverfo in su l' arena.

CXIX

I Cavalier di pregio, e di gran prova
Votan le felle innanzi a Sanfonetto.
L' uscita della piazza il popol trova;
Il Re n' arrabbia d' ira e di dispetto.
Con la prima corazza, e con la nova
Marfisa intanto, e l' uno, e l' altro elmetto,
Poi che si vide a tutti dare il tergo,
Vincitrice venìa verso l' albergo.

CXX

Astolfo, e Sanfonetto non fur lenti
A seguitarla, e feco ritornarsi
Verso la porta (chè tutte le genti
Le davan loco) ed al rastrel fermarsi.
Aquilante, e Grifon troppo dolenti
Di vederfi a un incontro riverfarsi,
Tenean per gran vergogna il capo chino,
Nè ardian venire innanzi a Norandino.

CXXI

Presi, e montati c' hanno i lor cavalli,
Spronano dietro agl' inimici in fretta.
Li segue il Re con molti suoi vassalli,
Tutti pronti o alla morte, o alla vendetta.
La sciocca turba grida: Dalli, dalli;
E sta lontana, e le novelle aspetta.
Grifone arriva ove volgean la fronte
I tre compagni, ed avean preso il ponte.



CXXII

A prima giunta Astolfo raffigura,
 Che avea quelle medesime divise,
 Avea il cavallo, avea quell' armatura,
 Ch' ebbe dal dì, che Orril fatale uccise;
 Nè miratol, nè posto gli avea cura,
 Quando in piazza a giostrar seco si mise:
 Quivi il conobbe, e salutollo; e poi
 Gli domandò delli compagni fuoi:

CXXIII

E perchè tratto avean quell' arme a terra,
 Portando al Re sì poca riverenza.
 De' fuoi compagni il Duca d' Inghilterra
 Diede a Grifon non falsa conoscenza:
 Dell' arme, che attaccata avean la guerra,
 Disse che non n' avea troppa scienza;
 Ma perchè con Marfisa era venuto,
 Dar le volea con Sanfonetto ajuto.

CXXIV

Quivi con Grifon stando il Paladino,
 Viene Aquilante, e lo conosce tosto
 Che parlar col fratel l' ode vicino,
 E il voler cangia, ch' era mal disposto.
 Giungean molti di quei di Norandino,
 Ma troppo non ardian venire accosto;
 E tanto più vedendo i parlamenti,
 Stavano cheti, e per udire intenti.

CXXV

Alcun, che intende quivi esser Marfisa,
Che tiene al Mondo il vanto in esser forte,
Volta il cavallo, e Norandino avvisa,
Che s' oggi non vuol perder la sua Corte,
Provvegga, prima che sia tutta uccisa,
Di man trarla a Tefifone, e alla Morte,
Perchè Marfisa veramente è stata,
Che l' armatura in piazza gli ha levata.

CXXVI

Come il Re Norandino ode quel nome,
Così temuto per tutto Levante,
Che faceva a molti anco arricciar le chiome,
Benchè spesso da lor fosse distante,
È certo, che ne debbia venir come
Dice quel suo, se non provvede innante,
Però li suoi, che già mutata l' ira
Hanno in timore, a se richiama e tira.

CXXVII

Dall' altra parte i figli d' Oliviero
Con Sanfonetto, e col figliuol d' Ottone
Supplicando a Marfisa, tanto fero,
Che si diè fine alla crudel tenzone.
Marfisa giunta al Re, con viso altero
Disse: Io non so, Signor, con che ragione
Vogli quest' arme dar, che tue non sono,
Al vincitor delle tue giostre in dono.

CXXVIII

Mie son quest' arme ; e 'n mezzo della via,
 Che vien d' Armenia, un giorno le lasciai ;
 Perchè seguire a piè mi convenia
 Un rubator, che m' avea offesa assai.
 E la mia insegna testimon ne fia,
 Che quì si vede, se notizia n' hai ;
 E la mostrò con la corazza impressa ;
 Ch' era in tre parti una corona fessa.

CXXIX

Gli è ver (rispose il Re) che mi fur date
 (Son pochi dì) da un mercatante Armeno :
 E se voi me le avevte domandate,
 Le avreste avute, o vostre, o no che sieno ;
 Che avvenga ch' a Grifon già le ho donate,
 Ho tanta fede in lui che nondimeno,
 Perchè a voi darle avessi anche potuto,
 Volentieri il mio don m' avria renduto.

CXXX

Non bisogna allegar, per farmi fede
 Che vostre sien, che tengan vostra insegna ;
 Basti il dirmelo voi, chè vi si crede
 Più che a qual altro testimonio vegna.
 Che vostre sian vostr' arme, si concede
 Alla virtù di maggior premio degna.
 Or ve le abbiate, e più non si contenda ;
 E Grifon maggior premio da me prenda.

CXXXI

Grifon, che poco a core avea quell' arme,
Ma gran disio che 'l Re si satisfaccia,
Gli disse: Affai potete compenfarne,
Se mi fate saper ch' io vi compiaccia.
Tra se disse Marfisa: Esser qui parme
L' onor mio in tutto; e con benigna faccia
Volle a Grifon dell' arme esser cortese;
E finalmente in don da lui le prese.

CXXXII

Nella Città con pace e con amore
Tornaro, ove le feste raddoppiarsi.
Poi la giostra si fè, di che l' onore
E 'l pregio a Sanfonetto fece darli.
Chè Astolfo, e i duo fratelli, e la migliore
Di lor Marfisa, non volson provarli,
Cercando, come amici, e buon compagni,
Che Sanfonetto il pregio ne guadagni.

CXXXIII

Stati che sono in gran piacere e in festa
Con Norandino otto giornate o diece,
Perchè l' amor di Francia li molesta,
Che lasciar senza lor tanto non lece,
Tolgon licenza; e Marfisa, che questa
Via desiava, compagnia lor fece.
Marfisa avuto avea lungo desire
Al paragon de' Paladin venire;

CXXXIV

E far esperienza se l' effetto
 Si pareggiava a tanta nominanza.
 Lascia un altro in suo loco Sanfonetto,
 Che di Gerusalem regga la stanza.
 Or questi cinque in un drappello eletto,
 Che pochi pari al Mondo han di possanza,
 Licenziati dal Re Norandino,
 Vanno a Tripoli, e al mar, che v' è vicino.

CXXXV

E quivi una Caracca ritrovato,
 Che per Ponente mercanzie raguna.
 Per loro, e pei cavalli s' accordaro
 Con un vecchio Padron, ch' era da Luna.
 Mostrava d' ogn' intorno il tempo chiaro,
 Che avrian per molti dì buona fortuna.
 Sciolfer dal lito, avendo aria serena,
 E di buon vento ogni lor vela piena.

CXXXVI

L' Isola sacra all' amorosa Dea
 Diede lor sotto un' aria il primo porto,
 Che non ch' a offender gli uomini sia rea,
 Ma stempra il ferro, e quivi è il viver corto:
 Cagion n' è un flagno; e certo non dovea
 Natura a Famagosta far quel torto
 D' appressarle Costanza acre e maligna,
 Quando al resto di Cipro è sì benigna.

CANTO DECIMO OTTAVO. 237

CXXXVII

Il grave odor, che la palude efala,
Non lascia al legno far troppo foggioro.
Quindi a un Greco Levante spiegò ogni ala
Volando da man destra a Cipro intorno,
E furse a Pafò, e pose in terra scala,
E i naviganti uscir nel lito adorno;
Chi per merce levar, chi per vedere
La Terra d' amor piena, e di piacere.

CXXXVIII

Dal mar sei miglia, o sette, a poco a poco
Si va falendo in verso il colle ameno.
Mirti, e cedri, e naranci, e lauri il loco,
E mille altri soavi arbori han pieno.
Serpillo, e persa, e rose, e gigli, e croco
Spargon dall' odorifero terreno
Tanta soavità, che 'n mar sentire
La fa ogni vento, che da terra spire.

CXXXIX

Da limpida fontana tutta quella
Piaggia rigando va un ruscel fecondo.
Ben si può dir che sia di Vener bella
Il luogo dilettevole e giocondo;
Chè v' è ogni Donna affatto, ogni Donzella
Piacevol più che altrove sia nel Mondo;
E fa la Dea, che tutte ardan d' amore,
Giovani, e vecchie infino all' ultime ore.



CXL

Quivi odono il medesimo, che udito
 Di Lucina, e dell' Orco hanno in Soria,
 E come di tornare ella a marito
 Facea novo apparecchio in Nicofia,
 Quindi il Padrone (essendosi espedito,
 E spirando buon vento alla sua via)
 L' àncore farpa, e fa girar la proda
 Verso Ponente, ed ogni vela snoda.

CXLI

Al vento di Maestro alzò la nave
 Le vele all' orza, ed allargoffi in alto,
 Un Ponente Libecchio, che soave
 Parve a principio, e fin che 'l Sol stette alto,
 E poi si fè verso la sera grave,
 Le leva incontra il mar con fiero assalto,
 Con tanti tuoni, e tanto ardor di lampi,
 Che par che 'l ciel si spezzi, e tutto avvampi.

CXLII

Stendon le nubi un tenebroso velo,
 Che nè Sole apparir lascia, nè Stella.
 Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo,
 Il vento d' ogn' intorno, e la procella,
 Che di pioggia oscurissima, e di gelo
 I naviganti miseri flagella,
 E la notte più sempre si diffonde
 Sopra l' irate, e formidabil onde.

CXLIII

I naviganti a dimostrare effetto
Vanno dell' arte, in che lodati sono;
Chi discorre fischando col fraschetto,
E quanto han gli altri a far, mostra col suono;
Chi l' áncore apparecchia da rispetto;
E chi a mainare, e chi alla scotta è buono;
Chi 'l timone, chi l' arbore assicura;
Chi la coperta di sgombrare ha cura.

CXLIV

Crebbe il tempo crudel tutta la notte
Caliginosa, e più scura che inferno.
Tien per l' alto il Padrone, ove men rotte
Crede l' onde trovar, dritto il governo,
E volta ad or ad or contra le botte
Del mar la proda, e dell' orribil verno,
Non senza speme mai, che come aggiorni,
Cessi Fortuna, o più placabil torni.

CXLV

Non cessa, e non si placa, e più furore
Mostra nel giorno, se pur giorno è questo,
Che si conosce al numerar dell' ore,
Non che per lume già sia manifesto.
Or con minor speranza, e più timore
Si dà in poter del vento il Padron mesto;
Volta la poppa all' onde; e 'l mar crudele
Scorrendo se ne va con umil vele.

CXLVI

Mentre Fortuna in mar questi travaglia,
 Non lascia anco posar quegli altri in terra,
 Che sono in Francia, ove s' uccide e taglia
 Coi Saracini il popol d' Inghilterra.
 Quivi Rinaldo assale, apre, e sbaraglia
 Le schiere avverse, e le bandiere atterra.
 Dissi di lui, che 'l suo destrier Bajardo
 Mosso avea contro a Dardinel gagliardo.

CXLVII

Vide Rinaldo il segno del Quartiero,
 Di che superbo era il Figliuol d' Almonte;
 E lo stimò gagliardo, e buon guerriero,
 Che concorrer d' insegna ardia col Conte.
 Venne più appresso, e gli pareva più vero,
 Chè avea d' intorno uomini uccisi a monte.
 Meglio è, gridò, che prima io svella, e spenga
 Questo mal germe, che maggior divenga.

CXLVIII

Dovunque il viso drizza il Paladino,
 Levasi ognuno, e gli dà larga strada.
 Nè men sgombra il Fedel che 'l Saracino,
 Sì riverita è la famosa spada.
 Rinaldo, fuor che Dardinel meschino,
 Non vede alcuno, e lui seguir non bada;
 Grida: Fanciullo, gran briga ti diede
 Chi ti lasciò di questo scudo erede.

Vengo

CXLIX.

Vengo a te per provar, se tu m' attendi,
Come ben guardi il Quartier rosso e bianco;
Chè s' ora contra me non lo difendi,
Difender contra Orlando il potrai manco.
Rispose Dardinello: Or chiaro apprendi,
Che s' io lo porto, il fo difender anco;
E guadagnar più onor che briga posso,
Del paterno Quartier candido e rosso.

CL

Perchè fanciullo io sia, non creder farme
Però fuggire, o che 'l Quartier ti dia.
La vita mi torrai, se mi toi l' arme;
Ma spero in Dio, ch' anzi il contrario fia.
Sia quel che vuol, non potrà alcun biasmarme
Che mai traligni alla progenie mia.
Così dicendo, con la spada in mano
Affalse il Cavalier da Montalbano.

CLI

Un timor freddo tutto 'l fangue oppresse,
Che gli Africani aveano intorno al core
Come vider Rinaldo, che si messe
Con tanta rabbia incontra a quel Signore,
Con quanta andria un leon, che al prato avesse
Visto un torel, che ancor non senta amore.
Il primo, che ferì, fu il Saracino;
Ma picchiò in van su l' elmo di Mambrino.



CLII

Rife Rinaldo, e disse: Io vo' tu senta
 S' io fo meglio di te trovar la vena;
 Sprona, e a un tempo al destrier la briglia al-
 E d' una punta con tal forza mena, [lenta,
 D' una punta, che al petto gli appresenta,
 Che gliela fa apparir dietro alla schiena.
 Quella trasse al tornar l' alma col fangue;
 Di fella il corpo uscì freddo, ed efangue.

CLIII

Come purpureo fior languendo more,
 Che 'l vomere al passar tagliato lassa,
 O come carco di soverchio umore
 Il papaver nell' orto il capo abbassa;
 Così, giù della faccia ogni colore
 Cadendo, Dardinel di vita passa:
 Passa di vita, e fa passar con lui
 L' ardire, e la virtù di tutti i fui.

CLIV

Qual foglion l' acque per umano ingegno
 Stare ingorgate alcuna volta, e chiuse,
 Che quando lor vien poi rotto il sostegno,
 Cascano, e van con gran rumor diffuse,
 Tal gli African, che avean qualche ritegno,
 Mentre virtù lor Dardinello infuse,
 Ne vanno or sparti in questa parte, e in quella,
 Che l' han veduto uscir morto di fella.

CLV

Chi vuol fuggir, Rinaldo fuggir laffa,
Ed attende a cacciar chi vuol star falso.
Si cade ovunque Ariodante passa,
Che molto va quel dì presso a Rinaldo.
Altri Lionetto, altri Zerbin fracassa,
A gara ognuno a far gran prove caldo.
Carlo fa il suo dover, lo fa Oliviero,
Turpino, e Guido, e Salamone, e Uggiero.

CLVI

I Mori fur quel giorno in gran periglio
Che 'n Paganìa non ne tornasse testa;
Ma 'l faggio Re di Spagna dà di piglio,
E se ne va con quel, che in man gli resta.
Restare in danno tien miglior consiglio,
Che tutti i denar perdere, e la vesta.
Meglio è ritrarfi, e salvar qualche schiera,
Che stando, esser cagion che 'l tutto pera.

CLVII

Verfo gli alloggiamenti i segni invia,
Ch' eran ferrati d' argine, e di fossa;
Con Stordilan, col Re d' Andalogia,
Col Portoghese in una squadra grossa.
Manda a pregare il Re di Barbaria,
Che si cerchi ritrar meglio che possa;
E se quel giorno la persona, e 'l loco
Potrà salvar, non avrà fatto poco.

Q²

CLVIII

Quel Re, che si tenea spacciato al tutto,
 Nè mai credea più riveder Biferta,
 Che con viso sì orribile, e sì brutto
 Unquanto non avea Fortuna esperta,
 S' allegro che Marfilio avea ridotto
 Parte del campo in sicurezza certa;
 Ed a ritrarfi cominciò, e a dar volta
 Alle bandiere, e fè sonar raccolta.

CLIX

Ma la più parte della gente rotta
 Nè tromba, nè tambur, nè fegno ascolta.
 Tanta fu la viltà, tanta la dotta,
 Che in Senna se ne vidè affogar molta.
 Il Re Agramante vuol ridur la frotta;
 Seco ha Sobrino, e van scorrendo in volta;
 E con lor s' affatica ogni buon Duca,
 Che ne' ripari il campo si riduca.

CLX

Ma nè il Re, nè Sobrin, nè Duca alcuno
 Con preghi, con minacce, e con affanno
 Ritrar può il terzo (non ch' io dica ognuno)
 Dove l' insegne mal seguite vanno.
 Morti, o fuggiti ne son due, per uno
 Che ne rimane, e quel non senza danno.
 Ferito, è chi di dietro, e chi davanti,
 Ma travagliati, e lassì tutti quanti.

CLXI

E con gran tema fin dentro alle porte
De' forti alloggiamenti ebbon la caccia;
Ed era lor quel luogo anco mal forte
Con ogni provveder che vi si faccia;
Chè ben pigliar nel crin la buona forte
Carlo sapea, quando volgea la faccia,
Se non venia la notte tenebrofa,
Che staccò il fatto, ed acquetò ogni cosa;

CLXII

Dal Creatore accelerata forse,
Che della sua fattura ebbe pietade.
Ondeggiò il fangue per campagna, e corse
Come un gran fiume, e dilagò le strade,
Ottanta mila corpi numerose,
Che fur quel dì messi per fil di spade.
Villani, e lupi uscìr poi delle grotte
A dispogliarli, e a divorar, la notte.

CLXIII

Carlo non torna più dentro alla Terra,
Ma contra gl' inimici fuor s' accampa,
Ed in assedio le lor tende ferra,
Ed alti, e spessi fochi intorno avvampa.
Il Pagan si provvede, e cava terra,
Fossi, e ripari, e bastioni stampa.
Va rivedendo, e tien le guardie deste,
Nè tutta notte mai l' arme si sveste.

Q. 3

CLXIV

Tutta la notte per gli alloggiamenti
De' mal ficuri Saracini oppressi,
Si versan pianti, gemiti, e lamenti;
Ma quanto più si può, cheti, e soppressi.
Altri, perchè gli amici hanno, e i parenti
Lasciati morti, ed altri per se stessi,
Che son feriti, e con disagio stanno;
Ma più è la tema del futuro danno.

CLXV

Due Mori ivi fra gli altri si trovaro,
D' oscura stirpe nati in Tolomitta,
De' quai l' istoria, per esempio raro
Di vero amore, è degna esser descrittta.
Cloridano, e Medor si nominaro,
Che alla fortuna prospera, e all' afflitta
Aveano sempre amato Dardinello,
Ed or passato in Francia il mar con quello.

CLXVI

Cloridan cacciator tutta sua vita,
Di robusta persona era, ed isnella.
Medoro avea la guancia colorita,
E bianca, e grata nell' età novella;
E fra la gente a quella impresa uscita
Non era faccia più gioconda e bella.
Occhi avea neri, e chioma crespa d' oro,
Angel pareva di quei del sommo Coro.

CLXVII

Erano questi duo sopra i ripari
Con molti altri a guardar gli alloggiamenti,
Quando la notte fra distanze pari
Mirava il ciel con gli occhi sonnolenti.
Medoro quivi in tutti i suoi parlari
Non può far che 'l Signor suo non rammenti,
Dardinello d' Almonte, e che non piagna,
Che resti senza onor nella campagna.

CLXVIII

Volto al compagno disse: O Cloridano,
Io non ti posso dir quanto m' increzca
Del mio Signor, che sia rimasto al piano
Per lupi, e corbi, oimè, troppo degna esca.
Pensando, come sempre mi fu umano,
Mi par che quando ancor questa anima esca
In onor di sua fama, io non compenfi,
Nè sciolga verso lui gli obblighi immenfi.

CLXIX

Io voglio andar, perchè non stia insepulto
In mezzo alla campagna, a ritrovarlo:
E forse Dio vorrà, ch' io vada occulto
Là, dove tace il campo del Re Carlo.
Tu rimarrai; chè quando in Ciel sia sculto,
Ch' io vi debba morir, potrai narrarlo;
Chè se Fortuna vieta sì bell' opra,
Per fama almeno il mio buon cor si scopra.



CLXX

Stupisce Cloridan che tanto core,
 Tanto amor, tanta fede abbia un fanciullo;
 E cerca assai (perchè gli porta amore)
 Di fargli quel pensiero irritato, e nullo;
 Ma non gli val, perchè un sì gran dolore
 Non riceve conforto, nè trastullo.
 Medoro era disposto o di morire,
 O nella tomba il suo Signor coprire.

CLXXI

Veduto che nol piega, e che nol move,
 Cloridan gli risponde: E verrò anch' io,
 Anch' io vo' pormi a sì lodevol prove,
 Anch' io famosa morte amo, e desio.
 Qual cosa farà mai, che più mi giove,
 S' io resto senza te, Medoro mio?
 Morir teco con l' arme è meglio molto,
 Che poi di duol, se avvien che mi sii tolto.

CLXXII

Così disposti misero in quel loco
 Le successive guardie, e se ne vanno.
 Lascian fosse, e steccati, e dopo poco
 Tra' nostri son, che senza cura stanno.
 Il campo dorme, e tutto è spento il foco;
 Perchè de' Saracin poca tema hanno.
 Tra l' arme, e carriaggi stan riverfi
 Nel vin, nel sonno infino agli occhi immerfi.

CLXXIII

Fermossi alquanto Cloridano, e disse:
Non son mai da lasciar le occasioni.
Di questo stuol, che 'l mio Signor trafisse,
Non debbo far, Medoro, uccisioni?
Tu perchè sopra alcun non ci venisse,
Gli occhi, e gli orecchi in ogni parte poni;
Ch' io m' offerisco farti con la spada
Tra gl' inimici spaziosa strada.

CLXXIV

Così disse egli, e tosto il parlar tenne,
Ed entrò dove il dotto Alfeo dormia,
Che l' anno innanzi in Corte a Carlo venne,
Medico, e Mago, e pien d' Astrologia;
Ma poco a questa volta gli sovvenne,
Anzi gli disse in tutto la bugia.
Predetto egli s' avea, che d' anni pieno
Dovea morire alla sua moglie in seno;

CLXXV

Ed or gli ha messo il cauto Saracino
La punta della spada nella gola.
Quattro altri uccide appresso all' Indovino,
Che non han tempo a dire una parola.
Menzion de' nomi lor non fa Turpino,
E 'l lungo andar le lor notizie invola.
Dopo essi Palidon da Moncalieri,
Che sicuro dormia fra duo destrieri.



CLXXVI

Poi se ne vien dove col capo giace
Appoggiato al barile il miser Grillo.
Avealo voto, e avea creduto in pace
Goderfi un sonno placido e tranquillo.
Troncogli il capo il Saracino audace;
Esce col fangue il vin per uno spillo,
Di che n' ha in corpo più d' una bigoncia,
E di ber fogna, e Cloridan lo sconcia.

CLXXVII

E presso a Grillo, un Greco, ed un Tedesco
Spegne in duo colpi, Andropono, e Conrado,
Che della notte avean goduto al fresco
Gran parte, or con la tazza, ora col dado.
Felici, se vegghiar sapeano al desco
Finchè dell' Indo il Sol passasse il guado.
Ma non potria negli uomini il destino,
Se del futuro ognun fosse indovino.

CLXXVIII

Come impasto leone in stalla piena,
Che lunga fame abbia smagrato, e asciutto,
Uccide, scanna, mangia, e a strazio mena
L' inferno gregge in sua balia condotto;
Così il crudel Pagan nel sonno svena
La nostra gente, e fa macel per tutto.
La spada di Medoro anco non ebe;
Ma si sdegna ferir l' ignobil plebe.

CLXXIX

Venuto era ove il Duca di Labretto
Con una Dama sua dormia abbracciato,
E l' un con l' altro si tenea sì stretto,
Che non faria tra lor l' aere entrato.
Medoro ad ambi taglia il capo netto.
O felice morire, o dolce fato!
Chè, come erano i corpi, ho così fede
Che andar l' alme abbracciate alla lor fede.

CLXXX

Malindo uccise, Ardalico, e 'l fratello,
Che del Conte di Fiandra erano figli;
E l' uno e l' altro, Cavalier novello
Fatto avea Carlo, e aggiunto all' arme i gigli.
Perchè il giorno ambedue d' ostil macello
Con gli stocchi tornar vide vermigli,
E Terre in Frisa avea promesso loro,
E date avria; ma lo vietò Medoro.

CLXXXI

Gl' infidiosi ferri eran vicini
Ai padiglioni, che tiraro in volta
Al padigion di Carlo i Paladini,
Facendo ognun la guardia la sua volta,
Quando dall' empia strage i Saracini
Traffon le spade, e diero a tempo volta;
Chè impossibil lor par, tra sì gran torma,
Che non s' abbia a trovar un, che non dorma.

CLXXXII

E benchè possan gir di preda carchi,
 Salvin pur se, chè fanno assai guadagno.
 Ove più crede aver ficuri varchi,
 Va Cloridano, e dietro il suo compagno.
 Vengon nel campo, ove fra spade, ed archi,
 E scudi, e lance in un vermiglio stagno
 Giaccion poveri, e ricchi, e Re, e vassalli,
 E flossopra con gli uomini i cavalli.

CLXXXIII

Quivi dei corpi l' orrida mistura,
 Che piena avea la gran campagna intorno,
 Potea far vaneggiar la fedel cura
 De' due compagni, infino al far del giorno,
 Se non traeva fuor d' una nube oscura
 A' prieghi di Medor la Luna il corno.
 Medoro in Ciel devotamente fissè
 Verso la Luna gli occhi, e così disse:

CLXXXIV

O Santa Dea, che dagli antichi nostri
 Debitamente sei detta triforme;
 Che in cielo, in terra, e nell' inferno mostri
 L' alta bellezza tua sotto più forme;
 E nelle selve, di fere, e di mostri
 Vai cacciatrice seguitando l' orme,
 Mostrami ove 'l mio Re giaccia fra tanti,
 Che vivendo imitò tuoi studj santi.

CLXXXV

La Luna a quel pregar la nube aperse,
O fosse caso, o pur la tanta fede,
Bella, come fu allor ch' ella s' offerse,
E nuda in braccio a Endimion si diede.
Con Parigi a quel lume si scoperse
L' un campo e l' altro, e'l monte e 'l pian si vede.
Si videro i duo colli di lontano,
Martire a destra, e Leri all' altra mano.

CLXXXVI

Rifulse lo splendor molto più chiaro
Ove d' Almonte giacea morto il Figlio.
Medoro andò piangendo al Signor caro,
Che conobbe il Quartier bianco e vermiglio;
E tutto 'l viso gli bagnò d' amaro
Pianto, chè n' avea un rio sotto ogni ciglio,
In sì dolci atti, in sì dolci lamenti,
Che potea ad ascoltar fermare i venti;

CLXXXVII

Ma con fommessa voce, e appena udita;
Non che risguardi a non si far sentire,
Perchè abbia alcun pensier della sua vita;
Più tosto l' odia, e ne vorrebbe uscire:
Ma per timor che non gli sia impedita
L' opera pia, che quivi il fè venire.
Fu il morto Rè su gli omeri sospeso
Di tramendue, tra lor partendo il peso.

CLXXXVIII

Vanno affrettando i passi quanto ponno,
 Sotto l' amata soma, che gl' ingombra;
 E già venìa chi della luce è donno
 Le stelle a tor del ciel, di terra l' ombra;
 Quando Zerbino, a cui del petto il sonno
 L' alta virtude, ove è bisogno, sgombra,
 Cacciato avendo tutta notte i Mori,
 Al campo si traea nei primi albori;

CLXXXIX

E feco alquanti Cavalieri avea,
 Che videro da lunge i duo compagni.
 Ciascuno a quella parte si traea,
 Sperandovi trovar prede, e guadagni.
 Frate, bisogna (Cloridan dicea)
 Gittar la soma, e dare opra ai calcagni;
 Chè farebbe pensier non troppo accorto,
 Perder duo vivi per salvare un morto;

CXC

E gittò il carico, perchè si pensava
 Che 'l suo Medoro il simil far dovesse;
 Ma quel meschin, che 'l suo Signor più amava
 Sopra le spalle sue tutto lo resse.
 L' altro con molta fretta se n' andava,
 Come l' amico a paro, o dietro avesse.
 Se sapea di lasciarlo a quella forte,
 Mille aspettate avria, non che una morte.

CANTO DECIMO OTTAVO. 255

CXCI

Quei Cavalier con animo disposto,
Che questi a render s'abbiano, o a morire,
Chi quà, chi là si spargono, ed han tosto
Preso ogni passo, onde si possa uscire.
Da loro il Capitan poco discosto
Più degli altri è sollecito a seguire;
Chè in tal guisa vedendoli temere,
Certo è che fian delle nimiche schiere.

CXCII

Era a quel tempo ivi una selva antica,
D'ombrese piante spessa, e di virgulti,
Che, come labirinto, entro s'intrica
Di stretti calli, e sol da bestie culti.
Speran d'averla i duo Pagan sì amica,
Ch'abbia a tenerli entro a' suoi rami occulti.
Ma chi del Canto mio piglia diletto,
Un'altra volta ad ascoltarlo aspetto.

Fine del Canto Decimo Ottavo.

ORLANDO



INSTITUTIONES

Quae sunt...
Cuiusmodi...
Quod...
Quomodo...
Quare...
Quatenus...
Quomodo...
Quare...
Quatenus...

Quae...
Cuius...
Quod...
Quomodo...
Quare...
Quatenus...
Quomodo...
Quare...
Quatenus...

INSTITUTIONES



